

# Dubbi sulla nuova Pa

**Valutazioni, incentivi e sanzioni. Perché la riforma della dirigenza pubblica ha tre gravi debolezze**

Al direttore - Uno dei decreti attuativi più importanti della riforma della Pa è quello sulla dirigenza pubblica. Si tratta di un testo atteso perché mira a cambiare le regole e i meccanismi di selezione dei dirigenti nel settore. E, pertanto, rappresenta un pezzo importante di quella che il governo ha definito "la madre di tutte le riforme" dal momento che, secondo le valutazioni ufficiali, dovrebbe far crescere il pil di quasi un punto nel prossimo quinquennio. La bozza circolata ieri è destinata a far discutere perché rischia di applicare alla dirigenza pubblica un metodo peggiore rispetto a quello utilizzato in Rai: ad un elevato grado di politicizzazione delle nomine si aggiungerebbe la deresponsabilizzazione di chi le fa.

La riforma prevede tre novità: l'introduzione del ruolo unico dei dirigenti, l'istituzione di una Commissione di esperti scelti dalla politica con il compito di valutare e assegnare gli incarichi (della durata di quattro anni, prorogabili solo per altri due) e, infine, per chi non ha ottenuto un incarico, la decurtazione dello stipendio (la parte accessoria) e l'eventuale licenziamento (dopo 6 anni) se non accetta la retrocessione a funzionario. Le suddette modifiche sollevano perplessità perché privano l'impianto attuale di un sistema di valutazioni corrette, di incentivi adeguati e, infine, di sanzioni appropriate. In primo luogo, i componenti della Commissione svolgeranno un ruolo di primaria importanza perché dovranno elaborare la rosa di dirigenti a cui proporre il rinnovo dell'incarico. C'è da chiedersi, pertanto, quale sia la loro effettiva capacità di misurare l'operato dei dipendenti pubblici in assenza di una conoscenza "sul campo" come, invece, potrebbe avere chi è interno all'amministrazione. E, soprattutto quale sia il grado di indipendenza dalla politica che li ha selezionati (con quali criteri?). Gli incentivi. Con il nuovo meccanismo di attribuzione degli incarichi, il rischio di un rafforzamento del legame tra la politica e la pa è concreto. I dirigenti in attesa del rinnovo avranno come primo obiettivo cercare il plauso della Commissione piuttosto che dei loro diretti superiori. Anche perché, la mancanza di un incarico protratta nel tempo prevede la riduzione dello stipendio e la retrocessione a funzionario, che altro non si-

gnifica che lavorare "alla pari" con chi si è precedentemente "diretto" in qualità di dirigente. Ciò potrebbe creare un disincentivo a svolgere il proprio lavoro in modo imparziale. Pertanto, il risultato ultimo potrebbe essere una maggiore politicizzazione della pa. Con il "Metodo Rai", tuttavia, vi è una sostanziale differenza e qui si arriva al terzo punto, quello delle sanzioni. Il decreto non prevede nessuno tipo di sanzioni nel caso di errori di valutazione da parte della Commissione. In Rai, la responsabilità delle nomine è in capo al direttore generale e al consiglio di amministrazione: se sbagliano, è colpa loro (almeno sulla carta). Nel caso della riforma della dirigenza, invece, i membri della Commissione non rischiano nulla: non sono sanzionabili perché non sono chiare le responsabilità.

Peraltro, la deresponsabilizzazione dei valutatori viene accentuata dalla mancanza di un sistema di remunerazione. Il testo (per ora provvisorio) prevede, infatti, che i componenti della Commissione eseguano il loro compito in modo gratuito.

Attribuire un ruolo di rilievo all'interno della pubblica amministrazione senza erogare un corrispettivo economico è diventata una prassi a cui l'esecutivo fa spesso ricorso. Basti pensare che in seguito alla riforma costituzionale, i consiglieri regionali e comunali non saranno pagati per il lavoro svolto in qualità di senatori. Ciò può, forse, essere giustificato dal tentativo di rincorre le sirene populiste. In questo modo, però, si rischia di avvalorare il detto inglese "if you pay peanuts, then you get monkeys".

**Veronica De Romanis**